OPERAIA

Intervista all'artista visiva Lidia Bianchi sul suo lavoro

IL POETA È UN OPERAIO

SUSSURRI DALLA FABBRICA

NUM.02

Indice

2
Bollettino dalla Fabbrica
Annuncio

6
Editoriale
a cura di Lorenzo Gasparini

8
Il Poeta è un Operaio
Intervista all'artista visiva Lidia Bianchi
sul suo lavoro

13
Obiettivo sul Lavoro
foto di Elisabetta Nuziale e Domenico Mangiacapra

15
Sussurri dalla Fabbrica
-Pier Paolo Pasolini_*Il PCI ai giovani!*

19
Rassegna poetica di non autore
-senza titolo
-senza titolo2

21
Racconti e Prosa
"Andando al lavoro ai tempi dell'apartheid"
di Jonathan Piccinella

25
Riflessioni
"Il male incurabile"
di Francisca Circelli

29
"Ivrea città industriale del
XX secolo" di Valeria Biacioni

31
Congedo
Invito ai lettori

BOLLETTINO DALLA FABBRICA

Con un eccesso di silenzio vorremmo augurare alla rubrica che apre il numero una vita breve; che viva poco, perché si tratta delle morti sul lavoro, tragedie che percorrono tutto il nostro paese. Tenteremo di riportare periodicamente solo i nomi delle lavoratrici e dei lavoratori che, per noi, valgono come dei caduti di guerra.
Corta vita a questa rubrica! Che nessun lavoratore e lavoratrice abbiano più il furore di investire la vita nella disgrazia accaduta in una Fabbrica o altrove.

Corta vita a questa rubrica!

VincenzoCarmeloDavideGerardoFrancoRobertoLuciaDiegoFrancescoMarcoMuhammad
GianpaoloMassimilianoClaudioGiovanniChiaraAlessioIssaMamadouMarioTeresaMimma
TizianoMarcoMarianoPatrizioPompeoGiulioMarioCiroClaudioRobertoMarcoMa-
nuelLorenzoGiuseppeSimoneMatteoPasqualeCiroVincenzoAlessandroFrancescoFe-
dericoAlessandroLuigiGiovanniMarcoAndreaFrancescoPaoloGiuseppeMatteoDavi-
deAntonioStefanoDanieleClaudioRobertoRiccardoLorenzoMicheleMassimoGabrie-
leEnricoAlessioMauroNicolaDiegoMarinoGianluigiChristianFedericoCarloRaf-
faeleLucaFilippoSimoneValerioLivioManueleDomenicoPietroSergioMirkoCesare-
AlbertoLeonardoRomanoTommasoIvanMattiaLuigiclaudioFerdinandoGuidoAngelo-
SalvatoreOscarRenatoMarcoAnto iNunzioGaetanoJacopoFabioFrancescoAntoni
AlessandroLuigiGiovanniMar ancescoPaoloGiuseppeMatteoDavideAntonio-
StefanoDanieleClaudioRobe nzoMicheleMassimoGabrieleEnricoAles-
sioMauroNicolaD goM ianFedericoCarloRaffaeleLucaFilippo-
SimoneVal gioMirkoCesareAlbertoLeonardoRoma-
noTommas GuidoAngeloSalvatoreOscarRenatoMarco
AlessandroL GiuseppeMatteoDavideAntonioStefanoDanieleClaudioRo-
bertoRico rieleEnricoAlessioMauroNicolaDiegoMarinoFe-
dericoC alerioManueleDomenicoPietroSergioMirkoCesa-
reAlberto vatoreRenatoGaetanoCamilloGiorgioVincenzoE-
doardoCr leEliaGiulianoRuggeroAchilleTizianoCorrado
Alessandr Loren vanniMarcoGabrieleRiccardoLucaDavide-
LeonardoFed coAntonioSi oNiccolòPietroStefanoSamueleMichele-
DiegoGiorgioCristianClaudi toAlbertoMassimoFabioFilippoEnrico-
PaoloSalvatoreGiuseppeRaffa lessioMaurizioAldoCarloBrunoLuigi-
ValerioLucianoGiulioSergioS eroMarcelloRenatoGaetanoFabrizio-
ArturoEdoardoTizianoAchilleF isNinoLeandroAdrianoGianlucaUm-
bertoElioOttavioIsidoroEttoreI iPasqualeManueleArnaldoBene-
dettoMassimoClaudio

Silenzio.

Editoriale

I MEZZI DI PRODUZIONE UCCIDONO

Scrivo poco prima della pubblicazione di questo numero; devo muovermi, dobbiamo concludere l'impaginato. Allora getto tutto, scrivo come fosse una poesia questo editoriale - una goccia nel mare, per le poche lettrici e i pochi lettori di questa lacrima nell'oceano, Operaia Rivista.

Una data simbolica che da più di qualche decennio il suo senso mitico e profondo deve averlo perso. Penso che il mondo oggi dovrebbe urlare. Chi lavora ci conta su questo giorno, quantomeno come un giorno di riposo. Non più come una festa, ma come una pausa. Celebrare, ricordare, sono atti che rubano tempo e, oggi, qui, ora, non servono a nulla, sono inutili. Che tragedia: anche nella concessione, è consesso solo lo svago - non il ricordo né la consapevolezza.

Chi abita i luoghi di lavoro, chi li consuma giorno per giorno, è sconfitto da una percezione di solitudine e non è confortato da una dimensione di gruppo. La Rivista esce oggi per avvolgere il piccolo pubblico sotto una tela che vuol essere confortante, che vuole incidere una parola: Comunità. Chiaramente piccola, in-influente, ma in piedi, al lavoro. Esistiamo, ci spingiamo dove vorremmo che venisse ricreata la santa consapevolezza di comporre una fetta di mondo maggioritaria, potenziale, che può spostare ogni equilibrio.

Oggi più che mai, credo, che la produzione e il Capitale siano (possano essere) ostaggi perfetti della società dei lavoratori e delle lavoratrici, perché ora come mai nella Storia hanno avuto bisogno di una mole di lavoro così totalizzante. Se smettessimo di consumare? O di produrre? Catene al vento, feste, Primo Maggio dei maggioritari, di chi esiste in quantità maggiore - sarebbe democratico, smettere di produrre.

A cementare questa nostra piccolissima Comunità ci soccorrono persone legate a doppio nodo con i contesti working class e che hanno voluto tradurli in esperienza espressiva, sia essa arte, letteratura o altro. Ci soccorrono loro, a far volare le parole, che devono rimbalzare ovunque, non per convincere, ma per avvisare: «le nostre vite esistono, rivalutiamo, facciamo i calcoli ancora una volta, dobbiamo esserci sbagliati - non ci serve così tanto per vivere, non vogliamo uno smart watch nuovo, ci basta quello vecchio, ci basterebbe lavorare un giorno in meno».
Penso che se mio padre avesse lavorato un giorno in meno a settimana forse ora non avrebbe l'acufene; penso che se altri padri avessero lavorato un giorno in meno, forse, con un pò di fortuna, avrebbero evitato il giorno in cui sono rimasti invece schiacciati da un mezzo enorme e ferroso - I MEZZI DI PRODUZIONE UCCIDONO.

Per questo Primo Maggio e, speriamo, ancora a lungo, ci fa compagnia l'occhio artistico, la prospettiva dell'espressione, entrambe in comunione con le ragioni della working class - ci soccorre l'arte, ci occorre, invece, la puzza della realtà per scrivere ancora, per ideare ancora. Ci occorre parlare con chi oggi ha un giorno di riposo da un lavoro estenuante, ci occorre molto più di quanto noi occorriamo a lui. Manca un filo, manca un nodo fondamentale, dobbiamo continuare a tessere insieme.

Il Caporeparto della filiera scrittori di Operaia,
Lorenzo Gasparini

inchiostro e acrilico
su tela stampata UV,c-print
160×182 cm, 9×10 cm
2023

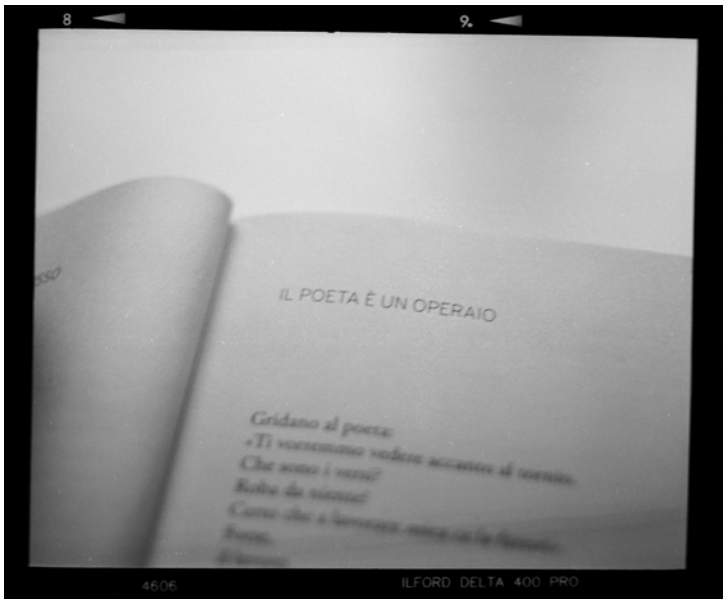
Intervista all'artista visiva Lidia Bianchi sul suo lavoro

IL POETA È UN OPERAIO

Se il poeta è un operaio,
mio padre fa il Poeta;

da oggi dirò - « »
«mio padre fa il Poeta ».

Poetariato, perché anche lui m'ha detto
«la classe operaia non esiste più ».



| scansione negativo di una fotografia di "Il poeta è un operaio", poesia del 1917 di Vladimir Majakovskij.

Siamo artisti? O siamo camerieri, social media manager, insegnati, hostess, operai?Quando parliamo di fare arte, noi figlie e figli della working class, ci schiantiamo contro un muro che ha l'imponenza di una crisi d'identità.

Nella vita mi qualifica la mia attitudine, la passione, l'arte, o il lavoro che faccio, cioè ciò da cui traggo un profitto (miserabile) per campare? Ecco, la risposta non è univoca.

In una società denaro-centrica, ciò che ci caratterizza come individui è la somma di profitto che riusciamo ad accumulare al mese e non le propensioni particolari e personali. Non faccio il poeta, non sono uno scrittore, non siamo artisti, perché non guadagniamo denaro da queste attività - a noi sembrano a metà, poco meno di un lavoro e molto di più di un hobby.

Il Poeta è un Operaio

Questo è il titolo di un lavoro dell'artista visiva Lidia Bianchi, che conosco personalmente e ha entusiasticamente accettato di iniziare una collaborazione con questa Rivista, con l'intento di entrare nelle trame quotidiane di chi fa arte ma deve guadagnare soldi per vivere.

Ha, poi, accettato di registrare una nostra conversazione, come quelle che di solito intratteniamo nelle vacanze natalizie o pasquali, quando lei scende nella sua città natale, vicino la mia.

Quando ti chiedono cosa fa papà, tu dì che fa l'operaio

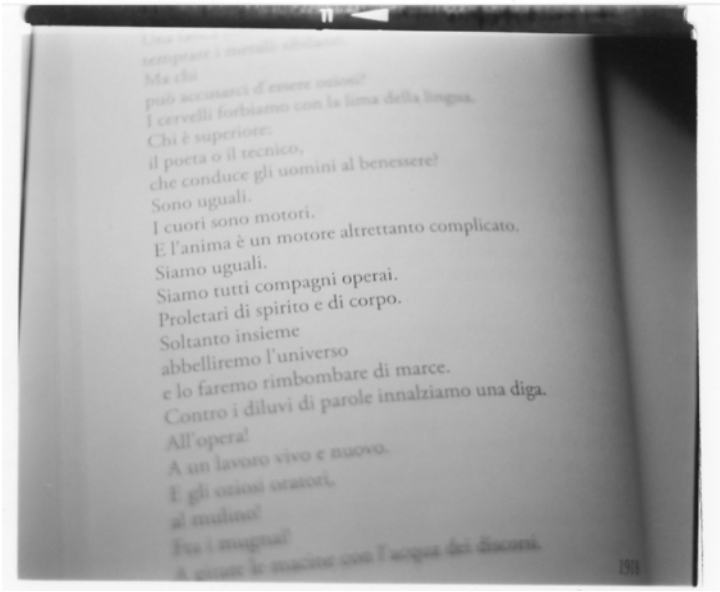
Penso subito che è la stessa frase che mio padre diceva a me, l'ha appena pronunciata Lidia. Mi suscita, come spesso accade, un immediato senso di empatia, per chi ha un trascorso di classe simile, per chi riesce a intendere senza troppe spiegazioni cosa sia capire di appartenere ad una classe piuttosto che ad un'altra, non tanto, ormai, per la sola questione economica, ma anche e soprat-

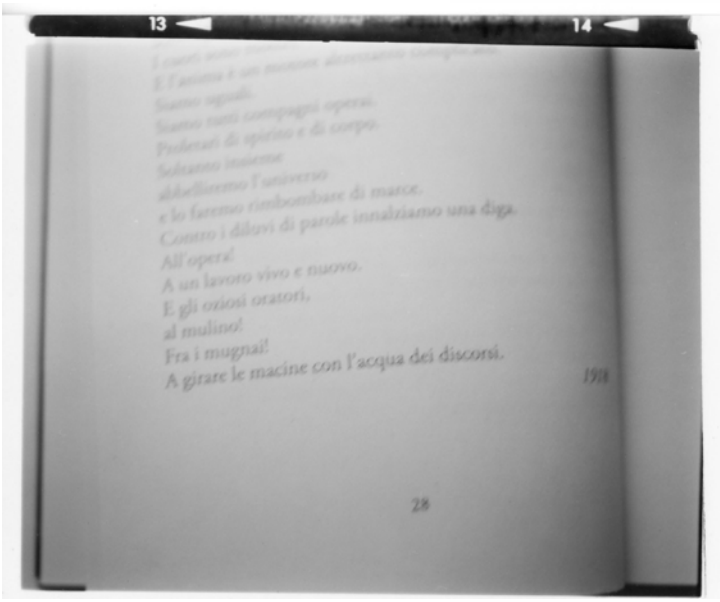
campione prova |
inchiostro e acrilico
su tela stampata UV, c-print

tutto culturale.
«Il contesto di classe in cui sono cresciuta l'ho percepito con consapevolezza da subito. Intendo dire che sono sempre stata consapevole di dover rivolgere le mie aspirazioni al lavoro retribuito, al concetto di guadagnare per vivere. Ma ho poi compreso solo in età adulta che l'emancipazione individuale, nella società in cui ci muoviamo, è una truffa: non vale per tutte e tutti. Esistono le catene dell'impossibilità. Esistono i vincoli di classe, da cui non abbiamo scampo, e che ci concedono di progredire solo a determinate condizioni, e cioè solo con un investimento d'energie immane, di molto superiore rispetto a quello di chi non è figlia e figlio di un contesto working class, e che ci costa il burn out fisico e mentale.

Questo ha inevitabilmente condizionato la mia concezione del fare ricerca artistica. Ho cominciato a rapportarmi con gli strumenti e le condizioni delle arti visive con la rischiosa iscrizione all'Accademia di Belle Arti, dopo il liceo. Lì un professore mi disse - guarda che sei un'artista, lo puoi fare - e ho cominciato a familiarizzare sempre più col concetto di pensare arte».

scansione provino |
a contatto





| scansioni provini a contatto fotografie di "Il poeta è un operaio", poesia del 1917 di Vladimir Majakovskij.

Penso io, mentre l'ascolto, l'inghippo sta proprio quando dal pensiero dobbiamo metterla su carta, per me che vorrei scrivere, imprimerla in immagine, nel suo caso, renderla melodia, per chi pensa musica. È qui che interviene il nostro mondo culturale e, nel nostro caso, il contesto operaio da cui proveniamo. E, infatti, continua:

«I miei lavori - dopo aver sviluppato una coscienza di classe - hanno cambiato modo di venire al mondo.
Ho decostruito i miei luoghi natali, culla dei miei traumi di classe. [...] Stare nel sistema dell'arte come artista, con queste condizioni di partenza, è impossibile, e la retorica figlia del "se vuoi, puoi", oltre che essere falsa, è anche intollerabile. Dedicare spazio e tempo alla ricerca artistica è un lavoro. Io faccio un altro lavoro, quello dell'insegnante, vengo retribuita e questo mi qualifica nella società. Se tornassi a fare arte, e di conseguenza gli addetti ai lavori tornassero a chiamarmi per mostre, talk, residenze, progettazione di nuovi lavori, ecc. non avrei modo adesso di sostenere questi impegni, sia economicamente che psico-fisicamente. Ho addirittura timore di tornare a fare arte, proprio per questa concatenazione».

Che scrivo a fare le poesie io? Non ci camperò mai, non potrò dire di esser un poeta, non è una passione, sarebbe un mondo dentro di noi e, se non può essere validato all'esterno, tanto vale non esercitarlo. Sono d'accordo con Lidia, ho paura di scrivere, come lei di fare arte.

«Devo pensare alle eventualità, mi devo preoccupare di avere qualcosa da parte. Oramai mi sento in colpa - oltre che a rischio - a spendere anche pochi euro per il mio lavoro artistico. Che velleità. Con dolore, lo percepisco come tempo e denaro persi.
L'arte libertaria è un concetto borghese. Non esiste per me la possibilità di svegliarmi al mattino e dedicarmi a fare arte, senza preoccupazioni o impegni di carattere materiale».

Come nasce Il Poeta è un Operaio?

«Mi sono data un'ultima possibilità nel mondo dell'arte, nell'ultima parte della mia vita a Milano, partecipando ad una residenza d'artista che offre spazi-studio a pagamento (e pagando il mio con la tredicesima). Lavoravo a scuola come docente al mattino, dall'altra parte della città, e arrivavo in studio al pomeriggio tardi, quando occasioni e networking erano già sfumati. Arrivavo quando la maggior parte degli addetti ai lavori era già passata e andata.
Sfumavo anch'io, tra l'esistenza in un contesto artistico e la necessità del lavoro salariato.

Nonostante avessi fatto presente il disagio, in quel piccolo conte-

sto, metafora del più grande sistema dell'arte, nulla era cambiato. La mia presenza latitava, semplicemente perché ero a lavoro. Ed ero anche molto stanca. Ho dovuto ammettere a me stessa l'esistenza effettiva e concreta di un'impossibilità che mi incatenava ad una situazione di svantaggio. Mi sono sentita esclusa, per una questione di classe appunto, da quel mondo. Inoltre percepivo giudizio, fastidio, e un certo disprezzo, neanche troppo velato, quando cercavo di problematicizzare la questione. Forte è stato il senso di solitudine e vergogna, una vergogna di classe.

Per la mostra di restituzione finale della residenza volevo qualcosa di incombente, pesante, come la mia vergogna e come la mia rabbia. Mi serviva un materiale e un tipo di stampa che mi permettesse di lavorare con misure molto grandi, perché economici. La soluzione è stata quella di stampare UV su tela un'immagine del mio archivio, cioè il soffitto di una grotta della mia terra natale. Ho poi colorato a mano, con acrilico e inchiostro rossi, la tela.

Volevo vergognarmi davanti a tutti, e infuriarmi per questo.
Stavo leggendo Majakovskij in quel periodo, e la poesia "il poeta è un operaio" ha fatto eco dentro».

campione prova |
inchiostro e acrilico
su tela stampata UV, c-print

**Alla fine, l'arte è per tutti?
Tu ti senti un'artista?**

«Fare ed essere, dividiamo. Possiamo essere artisti, ma non possiamo fare gli artisti. Non sto facendo arte attualmente, non mi sento un'artista adesso. Non lo sono perché non è da questo che mi guadagno da vivere. Mi vergogno, ora, a dire che faccio l'artista. Non siamo artisti, perché non possiamo farlo se le nostre condizioni non ce lo permettono.

Nella mia testa, però, le mie opere l'ho già fatte tutte - esistono. Non le produco, ma esistono; in questi termini sì, siamo ancora artisti».

fotografia di
Elisabetta Nuziale

fotografia di
Domenico Mangiacapra

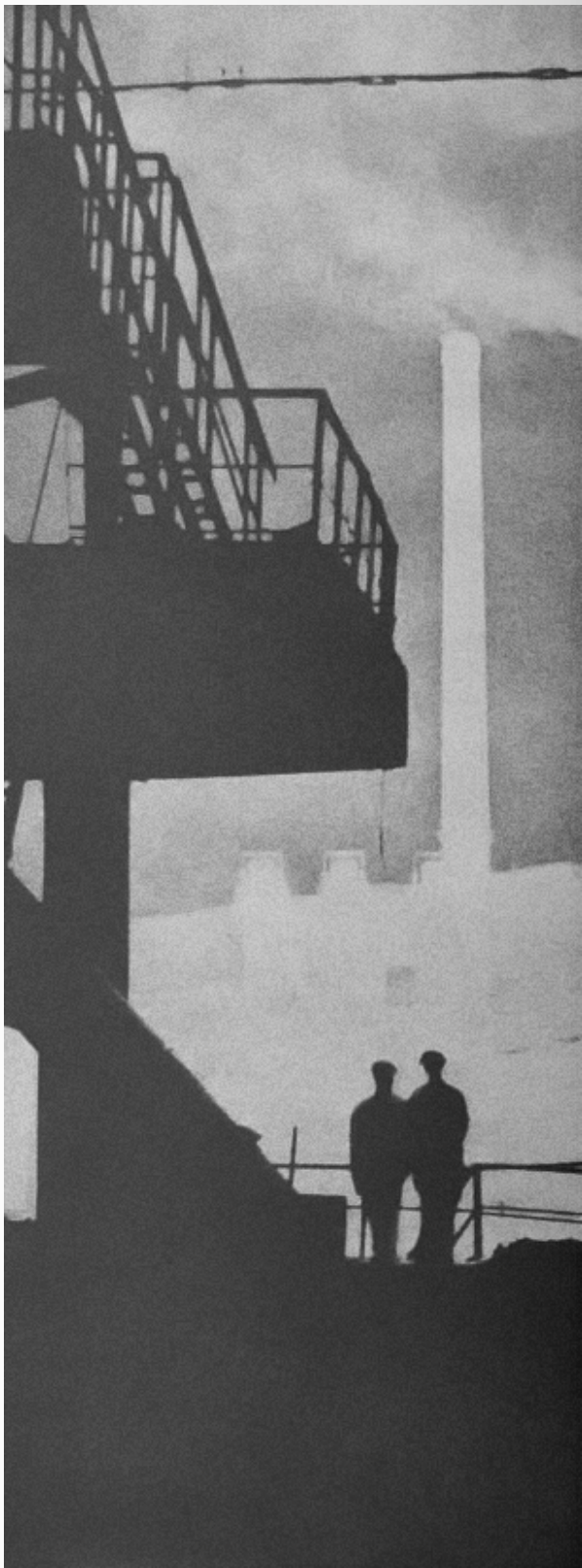
OBIETTIVO sul LAVORO

Obiettivo sul lavoro è una rubrica fotografica che nasce dall'esigenza di una narrazione immaginifica (e immaginaria).

Sussurri dalla Fabbrica

Sussurri dalla Fabbrica è una Rubrica letteraria e collaborativa. All'interno di essa verranno contenuti poesie, prosa, racconti di diverso genere, espressioni artistiche varie con riferimento al mondo del lavoro e di chi lo abita quotidianamente. È una Rubrica aperta alle collaborazioni e ai contributi attivi di chi vorrà proporsi, potendo contattarci attraverso i nostri **canali**.

Il PCI ai giovani[1]



Mi dispiace. La polemica contro
il Pci andava fatta nella prima metà
del decennio passato. Siete in ritardo, cari.
Non ha nessuna importanza se allora non eravate ancora nati:
peggio per voi.

Adesso i giornalisti di tutto il mondo (compresi
quelli delle televisioni)
vi leccano (come ancora si dice nel linguaggio
goliardico) il culo. Io no, cari.

Avete facce di figli di papà.
Vi odio come odio i vostri papà.
Buona razza non mente.
Avete lo stesso occhio cattivo.
Siete pavidi, incerti, disperati
(benissimo!) ma sapete anche come essere
prepotenti, ricattatori, sicuri e sfacciati:
prerogative piccolo-borghesi, cari.

Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte
coi poliziotti,
io simpatizzavo coi poliziotti.
Perché i poliziotti sono figli di poveri.
Vengono da subtopie, contadine o urbane che siano.
Quanto a me, conosco assai bene
il loro modo di esser stati bambini e ragazzi,
le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui,
a causa della miseria, che non dà autorità.

La madre incallita come un facchino, o tenera
per qualche malattia, come un uccellino;
i tanti fratelli; la casupola
tra gli orti con la salvia rossa (in terreni
altrui, lottizzati); i bassi
sulle cloache; o gli appartamenti nei grandi
caseggiati popolari, ecc. ecc.

E poi, guardateli come li vestono: come pagliacci,
con quella stoffa ruvida, che puzza di rancio
furerie e popolo. Peggio di tutto, naturalmente,
è lo stato psicologico cui sono ridotti

Poesie di:

[1] **Pier Paolo Pasolini** - ***Il PCI ai giovani!*** ovvero ***Vi odio cari studenti***, 16 giugno 1968, L'Espresso n°24

Rassegna poetica di non autore:

[3] **non Autore - senza titolo**
[4] **non Autore - senza titolo 2**

Racconti e Prosa:

[1] **Andando a lavoro ai tempi dell'apartheid**

Riflessioni:

[1] **Il male incurabile**
[2] **Ivrea città industriale del XX secolo**

15-16

è lo stato psicologico cui sono ridotti
(per una quarantina di mille lire al mese):
senza più sorriso,
senza più amicizia col mondo,
separati,
esclusi (in un tipo d'esclusione che non ha uguali);
umiliati dalla perdita della qualità di uomini
per quella di poliziotti (l'essere odiati fa odiare).

Hanno vent'anni, la vostra età, cari e care.
Siamo ovviamente d'accordo contro l'istituzione della polizia.
Ma prendetevela contro la Magistratura, e vedrete!
I ragazzi poliziotti
che voi per sacro teppismo (di eletta tradizione
risorgimentale)
di figli di papà, avete bastonato,
appartengono all'altra classe sociale.

A Valle Giulia, ieri, si è così avuto un frammento
di lotta di classe: e voi, cari (benché dalla parte
della ragione) eravate i ricchi,
mentre i poliziotti (che erano dalla parte
del torto) erano i poveri. Bella vittoria, dunque,
la vostra! In questi casi,
ai poliziotti si danno i fiori, cari. Stampa e Corriere della Sera, News- week e Monde
vi leccano il culo. Siete i loro figli,
la loro speranza, il loro futuro: se vi rimproverano
non si preparano certo a una lotta di classe
contro di voi! Se mai,
si tratta di una lotta intestina.

Per chi, intellettuale o operaio,
è fuori da questa vostra lotta, è molto divertente la idea
che un giovane borghese riempia di botte un vecchio
borghese, e che un vecchio borghese mandi in galera
un giovane borghese. Blandamente
i tempi di Hitler ritornano: la borghesia
ama punirsi con le sue proprie mani.
Chiedo perdono a quei mille o duemila giovani miei fratelli
che operano a Trento o a Torino,
a Pavia o a Pisa, /a Firenze e un po' anche a Roma,
ma devo dire: il movimento studentesco (?)
non frequenta i vangeli la cui lettura
i suoi adulatori di mezza età gli attribuiscono
per sentirsi giovani e crearsi verginità ricattatrici;
una sola cosa gli studenti realmente conoscono:
il moralismo del padre magistrato o professionista,
il teppismo conformista del fratello maggiore

(naturalmente avviato per la strada del padre),
l'odio per la cultura che ha la loro madre, di origini
contadine anche se già lontane.

Questo, cari figli, sapete.
È lo applicate attraverso due inderogabili sentimenti:
la coscienza dei vostri diritti (si sa, la democrazia
prende in considerazione solo voi) e l'aspirazione
al potere.

Sì, i vostri orribili slogan vertono sempre
sulla presa di potere.
Leggo nelle vostre barbe ambizioni impotenti,
nei vostri pallori snobismi disperati,
nei vostri occhi sfuggenti dissociazioni sessuali,
nella troppa salute prepotenza, nella poca salute disprezzo
(solo per quei pochi di voi che vengono dalla borghesia
infima, o da qualche famiglia operaia
questi difetti hanno qualche nobiltà:
conosci te stesso e la scuola di Barbiana!)
Riformisti!
Reificatori!
Occupate le università
ma dite che la stessa idea venga
a dei giovani operai.

E allora: Corriere della Sera e Stampa, Newsweek e Monde
avranno tanta sollecitudine
nel cercar di comprendere i loro problemi?
La polizia si limiterà a prendere un po' di botte
dentro una fabbrica occupata?
Ma, soprattutto, come potrebbe concedersi
un giovane operaio di occupare una fabbrica
senza morire di fame dopo tre giorni?
e andate a occupare le università, cari figli,
ma date metà dei vostri emolumenti paterni sia pur scarsi
a dei giovani operai perché possano occupare,
insieme a voi, le loro fabbriche. Mi dispiace.

È un suggerimento banale;
e ricattatorio. Ma soprattutto inutile:
perché voi siete borghesi
e quindi anticomunisti. Gli operai, loro,
sono rimasti al 1950 e più indietro.
Un'idea archeologica come quella della Resistenza
(che andava contestata venti anni fa,
e peggio per voi se non eravate ancora nati)
alligna ancora nei petti popolari, in periferia.
Sarà che gli operai non parlano né il francese né l'inglese,
e solo qualcuno, poveretto, la sera, in cellula,
si è dato da fare per imparare un po' di russo.
Smettetela di pensare ai vostri diritti,
smettetela di chiedere il potere.

Un borghese redento deve rinunciare a tutti i suoi diritti,
a bandire dalla sua anima, una volta per sempre,
l'idea del potere.
Se il Gran Lama sa di essere il Gran Lama
vuol dire che non è il Gran Lama (Artaud):
quindi, i Maestri
- che sapranno sempre di essere Maestri -
non saranno mai Maestri: né Gui né voi
riuscirete mai a fare dei Maestri.

I Maestri si fanno occupando le Fabbriche

**

Ma, ahi, cosa vi sto
consigliando? A cosa vi sto
Mi pento,
Ho perso la strada che porta
che Dio mi maledica.
Ahi, ahi,
ricattato
davo fiato alle trombe
Ma, mi son fermato
salvando
il dualismo fanatico

Ma son giunto

Oh Dio! che debba
l'eventualità di fare
accantonando la mia vecchia

non le università: i vostri adulatori (anche Comunisti)
non vi dicono la banale verità: che siete una nuova
specie idealista di qualunquisti: come i vostri padri,
come i vostri padri, ancora, cari! Ecco,
gli Americani, vostri odorabili coetanei,
coi loro sciocchi fiori, si stanno inventando,
loro, un nuovo linguaggio rivoluzionario!
Se lo inventano giorno per giorno!
Ma voi non potete farlo perché in Europa ce n'è già uno:
potreste ignorarlo?
Sì, voi volete ignorarlo (con grande soddisfazione
del Times e del Tempo).
Lo ignorate andando, con moralismo provinciale,
"più a sinistra".

Strano,
abbandonando il linguaggio rivoluzionario
del povero, vecchio, togliattiano, ufficiale
Partito Comunista,
ne avete adottato una variante ereticale
ma sulla base del più basso idioma referenziale
dei sociologi senza ideologia.

Così parlando,
chiedete tutto a parole,
mentre, coi fatti, chiedete solo ciò
a cui avete diritto (da bravi figli borghesi):
una serie di improrogabili riforme
l'applicazione di nuovi metodi pedagogici
e il rinnovamento di un organismo statale. I Bravi! Santi sentimenti!
Che la buona stella della borghesia vi assista!
Inebriati dalla vittoria contro i giovanotti
della polizia costretti dalla povertà a essere servi,
e ubriacati dell'interesse dell'opinione pubblica
borghese (con cui voi vi comportate come donne
non innamorate, che ignorano e maltrattano
lo spasimante ricco)
mettete da parte l'unico strumento davvero pericoloso
per combattere contro i vostri padri:
ossia il comunismo.

Spero che l'abbiate capito
che fare del puritanesimo
è un modo per impedirsi
la noia di un'azione rivoluzionaria vera.
Ma andate, piuttosto, pazzi, ad assalire Federazioni!
Andate a invadere Cellule!

andate ad occupare gli usci
del Comitato Centrale: Andate, andate
ad accamparvi in Via delle Botteghe Oscure!
Se volete il potere, impadronitevi, almeno, del potere
di un Partito che è tuttavia all'opposizione
(anche se malconcio, per la presenza di signori
in modesto doppiopetto, bocciofili, amanti della litote,
borghesi coetanei dei vostri schifosi papà)
ed ha come obiettivo teorico la distruzione del Potere.
Che esso si decide a distruggere, intanto,
ciò che un borghese ha in sé,
dubito molto, anche col vostro apporto,
se, come dicevo, buona razza non mente...

Ad ogni modo: il Pci ai giovani, ostia!

***

**

suggerendo? Cosa vi sto
sospingendo?
mi pento!
al minor male,
Non ascoltatemi.
ahi,
ricattatore,
del buon senso.
in tempo,
insieme,
e l'ambiguità...

sull'orlo della vergogna.

prendere in considerazione
al vostro fianco la Guerra Civile
idea di Rivoluzione?.

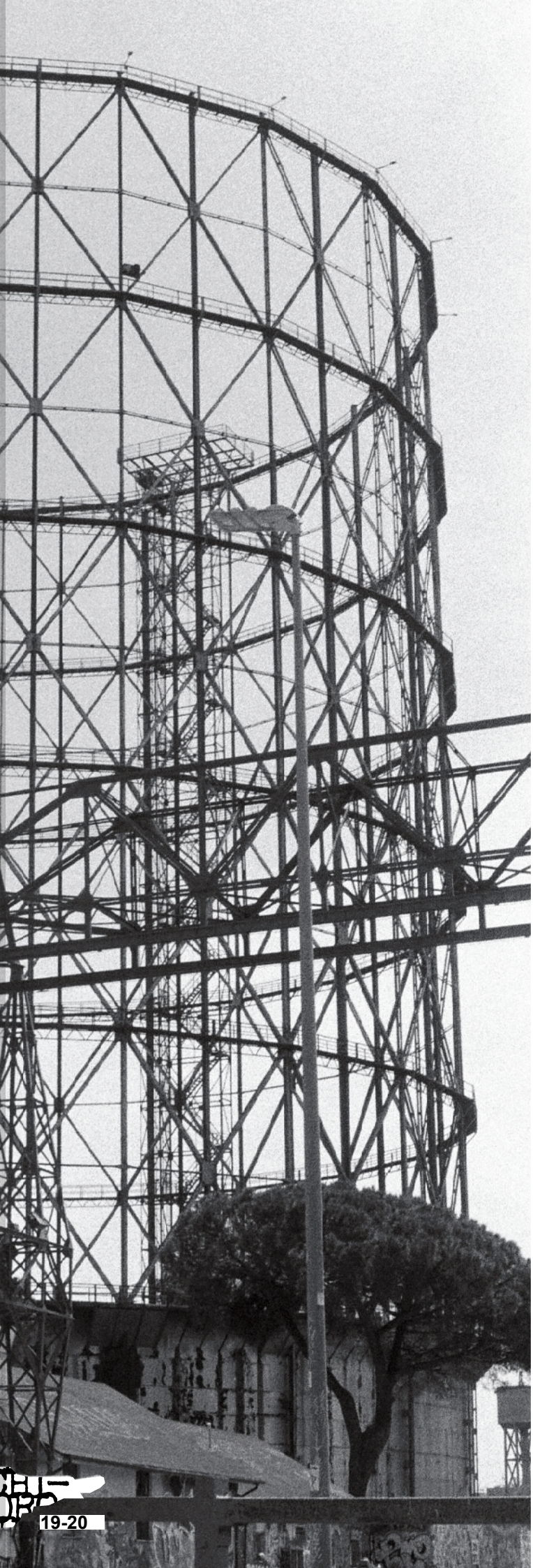
RASSEGNA POETICA DI NON AUTORE

senza titolo[3]

Se il poeta è un operaio,
mio padre fa il Poeta;

da oggi dirò - « »
«mio padre fa il Poeta ».

Poetariato, perché anche lui m'ha detto
«la classe operaia non esiste più ».



senza titolo 2^4

La ferocia con cui raccoglievano susine
una grazia che non conosco.
Una giovane coppia di intensi indiani.
Ho letto Zurita ed i versi si allungano -
brodaglie di feticizzazione di stranieri
che mangiano frutti cresciuti da alberi
mentre io ingoio merda industriale
del conad.
Gloria perché vi amo,
salvatemi perché abitate nel pian terreno
sorridetemi che non c'è Conad in India;
Solo emersione di co2 -
lavateci col petrolio.

Andando al lavoro ai tempi dell'apartheid

(I fatti e i nomi sono frutto del pensiero dell'autore, basati su storie reali e luoghi esistenti.)

È ottobre e fa veramente caldo per essere il secondo mese dell'autunno. Oggi inizia il mio terzo anno di lavoro in una panetteria a Betlemme-Bayt Lahm ed essendo venerdì 6 ottobre ho un turno di lavoro veramente stancante. Da quando ho iniziato questo mestiere nel 2020 so che il venerdì la stanchezza è puramente mentale: è la fine di una settimana lavorativa e bisogna resistere soprattutto per la mia famiglia.

Da due anni sono diventato felicemente padre del mio primo figlio Ahmed. Nella nostra cultura essere padre ti cambia letteralmente la vita, incluso il nome: da quando è nato il mio vanto Ahmed non sono più Omar Basma, ma Omar Abu Ahmed. Abu in arabo significa "padre di", e questo lega il mio nome alla gioia più grande della mia vita.

Parto dalla mia città Alkhalil o Hebron la mattina presto, più o meno per le ore 4 del mattino. Saluto mia moglie Nasira sempre con un miscuglio tra agitazione e quella stanchezza di prima mattina tipica di chi deve sopportare un lavoratore così mattiniero. Nasira fa l'insegnante, e dopo aver portato nostro figlio da sua sorella va nell'istituto dove lavora. Nasira è una donna straordinaria: i suoi occhi mi ricordano la sabbia del Mar mediterraneo che tanto mi ha raccontato mio padre. Mare che non ho mai avuto la possibilità di vedere.

Uscire da Hebron la mattina è relativamente semplice: il sistema dei checkpoint durante le prime luci dell'alba non è così rigido come avviene dalle 7 del mattino in poi. Saluto le FOI o IDF (Forze di occupazione israeliane o Israeli Defense Forces), mi controllano i documenti e posso andare a lavorare nella città che diede i natali a Issa, per i più Gesù.

La distanza tra Betlemme ed Hebron è 27 km, che per dei tempi di macchina normali sarebbero 30 minuti, ma a causa della divisione degli accordi di Oslo e della costante occupazione coloniale israeliana della West Bank diventano 75 minuti come minimo. Ecco spiegato il secondo dei perché dei miei orari mattinieri: il forno necessita di tempo per raggiungere la temperatura adatta, e l'occupazione rallenta anche i tempi della cucina.

Arrivo la sera particolarmente stanco. Nonostante mi sia lavato mani e faccia ho un odore di pane a dir poco inebriante, e nel tornare a casa guardo gli affreschi di Arafat a Betlemme. Mio padre faceva parte del FPLP, ovvero il Fronte Popo-

lare per la Liberazione della Palestina, ed era un profondo marxista vicino alle teorie leniniste. Credeva che la liberazione Palestinese dovesse passare per una liberazione araba dal colonialismo europeo e dal collaborazionismo che molti stati della regione hanno instaurato con i sionisti. Mi ha indottrinato alle letture di Fanon, di Said e ad ogni discussione si parlava di Arafat.

Papà è venuto a mancare due anni fa a causa di un tumore maligno. La sua morte per me è stata una delle fasi peggiori della mia vita. Mi sono ripromesso di renderlo fiero di me.

Nonostante la mia avversione agli Accordi di Oslo, in quei murales vedo una persona che ci ha provato e che è morta provandoci. E che è morto solo. Quando Arafat lasciò questa vita io avevo 3 anni e non ricordo la reazione del popolo palestinese. Vedere tutti quei murales mi lascia intendere che ha lasciato un segno nella storia. Cosa che non ha fatto quel corroto maiale schifoso di Abu Mazen, il suo successore ed attuale leader dell'autorità Palestinese. Sarebbe più giusto definirla l'Autorità Palestinese per gli Israeliani.

Torno a casa per le 22, saluto Ahmed e bacio sulla fronte Nasira. Nasira mi ha preparato un piatto strepitoso: il Maqluba. In arabo vuol dire sottosopra ed è un piatto composto da riso, carne e verdure di vario tipo. Definire celestiale quell'insieme di prelibatezze sarebbe un eufemismo.
Dopo la cena mi metto a letto con Nasira, e passiamo la serata facendo ciò che due giovani fanno: amarsi e perdersi nelle stelle, nei sogni e nei piaceri.

La mattina del 7 ottobre doveva essere una giornata di ferie. Avevo già programmato di mettere a posto la stanza di Ahmed, ma la televisione ed il mio telefono impazziscono: i nostri connazionali a Gaza hanno sfondato il muro che li separava dal sud dello stato sionista. Le immagini sono varie: si vedono sparatorie, rapimenti di civili ed i palestinesi che trasudano un milione di emozioni indescrivibili. Nei dannati della terra Franz Fanon descriveva l'Algeria che si liberava dall'oppressione francese negli anni 60' del secolo scorso ed in particolare del rapporto tra colonizzato e colono. Descriveva il primo come un soggetto costantemente deumanizzato e reso animale dal secondo. Il colono non vede che nell'indigeno un animale da soma, di abuso costante non solo per un ricavo economico, ma per sfogare la sua rabbia e reprimere il suo status di vero cittadino di quelle terre. Per Fanon il colonizzato, l'abusato, l'umano sempre più

animale non ha che una sola reazione possibile: l'uso della lotta armata.

Il mio primo pensiero va a quel libro, i dannati della terra. Un libro profetico ed illuminante, ma allo stesso tempo non posso che non ragionare sulle conseguenze: non siamo più negli anni '90 in cui mio padre mi raccontava di come la Palestina fosse al centro dei grandi media tradizionali occidentali. Oggi la Palestina è silente nel suo sumud, nella sua resistenza passiva, e non riesco ad immaginare la reazione di tel Aviv all'operazione di Hamas e di altri gruppi palestinesi.

"Diluvio Al-Aqsa". Questo il nome dell'attacco militare avvenuto oggi. Al-Aqsa non è un nome qualsiasi: il nome della moschea di noi musulmani nella città santa di Al-Quds - Gerusalemme. Ogni volta che con mamma e papà volevamo andare a visitare il luogo dove il profeta è asceso in cielo c'era la polizia che non ci permetteva l'accesso. I nostri fratelli da Gaza hanno lo sguardo fisso su Gerusalemme, la città in cui i figli di Abramo si incontrano.

Non so che ripercussioni avrà questa nuova guerra, ma parlo subito con Nasira. Lei è più terrorizzata di me, soprattutto per Ahmed e per le mie trasferte lavorative. Io le dico di non aver timore, di credere che tutto si sistemerà. Non ci credo in primis io in ciò che sto dicendo, ma non posso che fare altrimenti.

Il lunedì del 9 ottobre vado a lavoro e i miei occhi sono pieni di lacrime. I miei fratelli e le mie sorelle di Gaza stanno subendo un massacro senza precedenti. Un quantitativo di bombe mai viste. Talmente tante che mi sembra quasi di sentire la terra tremare nonostante la distanza che ci divide. Io devo comunque andare a lavorare, dimostrarmi impassibile e non porre resistenza all'esercito israeliano. Lo devo ad Ahmed e a Nasira.

Esco da casa mia, vado verso i checkpoint a nord di Hebron per andare a Betlemme. Oggi la presenza militare alle 4 del mattino è già fitta ed incontro tre militari particolarmente tesi. Loro non parlano arabo, io non parlo ebraico ma riusciamo a dialogare in un inglese piuttosto impreciso. Mi chiedono di tutto: documenti, luogo in cui vivo, dove vado a lavorare, famiglia ed appartenenza politica. Lì specifico non so quante volte che non sono affiliato ad Hamas, ma per loro non c'è distinzione tra un simpatizzante di Hamas, un rappresentante laico oppure un attivista cristiano. Sono un palestinese, per loro sono carne da

macello, anche se farò il pane con cui si sfameranno.

Mi perquisiscono, mi bloccano al checkpoint e non posso avvisare la mia famiglia. Nelle prime due ore ricevo 10 calci di AK-47 sulla schiena. Questo perché? Perché ho confuso il numero civico in cui lavoro per due volte.

Dopo due ore di isolamento mi mandano a lavorare. Arrivo in ritardo e perdo un enorme quantitativo di clienti e quindi di soldi. Il lunedì è il giorno di punta dell'attività in cui lavoro e dentro di me sale una rabbia enorme. Non mi sono mai sentito così umiliato. Ho ricevuto percosse e denigrazioni da parte dei sionisti nel corso della mia vita, ho visto miei cari amici venire mutilati perché quei militari dovevano privare i loro fucili nuovi di zecca. Ma mai mi era capitata una cosa simile.

Torno ad Hebron, e rincontro gli stessi militari. Non ho più la faccia da sottomesso di questa mattina. Ho delle occhiaie profondissime sotto gli occhi e una mimica facciale che fa esprimere solo una cosa: dolore da sfogare. Alla prima domanda non rispondo più con la gentilezza dello schiavo legalizzato, come avvenuto all'alba di quella giornata. Però i militari li vedo diversi: non sembra vogliano usare la forza contro di me.

Check point, controllo, e posso tornare verso casa. Dopo aver parcheggiato sento dei passi dietro di me: sono loro. Mi bendano, mi torturano e con due coltelli mi mozzano le mani. Non mi uccidono, ma mi hanno tolto due cose per me fondamentali: le mie mani, la base del mio lavoro. Come potrò portare avanti la mia famiglia? Come accarezzerò le guance di Ahmed? Come potrò sentire la pelle di Nasira?

Piango, e nel piangere urlo contro di loro, contro il mio Dio e il loro Dio che dovrebbe essere lo stesso. E poi un silenzio. Sento una voce che mi chiama: "Figliolo, svegliati". Era mio padre.

Andando al lavoro ai tempi dell'apartheid è un racconto di **Jonathan Piccinella**

RIFLESSIONI:

La Sezione di *Articoli & Contributi* sarà popolata, nel tempo e nel susseguirsi dei numeri di Operaia, dalle riflessioni di varia natura che avremo il piacere di ricevere e accogliere.

Articoli & Contributi
IL MALE INCURABILE

a cura di Francisca Circelli

Ricordo con un po' di nostalgia la settimana in cui ho avuto una forte influenza. Per giorni sono stata costretta a letto con la febbre alta, senza neppure la forza di mangiare o leggere (le mie due attività vitali) , il comodino ricoperto di fazzoletti sporchi e blister di antibiotici. Eppure sono stati giorni di inerzia e gradevole abbandono, in cui mi sentivo finalmente strappata dalla quotidianità, dal lavoro, dai doveri. Non c'era più l'ansia della sveglia, l'angoscia del lavoro, il senso di frustrazione che, come una nuvola carica di pioggia, oscurava le mie mattinate. Ci sono volte in cui vorrei avere di nuovo la febbre, per fermarmi un attimo.

Ammalarsi per non lavorare, come quando da bambini si fingeva il mal di pancia per non andare a scuola. Le connessioni che legano il lavoro e la malattia sono molte e articolate. Dal punto di vista metaforico, essere malati di lavoro è la sindrome del nuovo millennio. Non a caso, tra le new addictions insieme alla dipendenza da internet o lo shopping compulsivo, troviamo Il workahoilsm, ovvero l'ossessione per il lavoro. In una corsa continua che vede il tempo combattere contro la produttività, la professione diventa l'urgenza, andando a sostituirsi alla persona stessa, un "io" che cesserebbe di esistere senza il mestiere che lo definisce e lo giustifica. Faticare sempre per faticare di

più è la massima con cui si potrebbe riassumere l'idea moderna di realizzazione. Il culto del lavoro è culto del sacrificio.

Cerchiamo di essere sempre più stacanovisti in un modo che farebbe impallidire perfino Aleksej Stachanov in persona, ma non basta. Ci vorrebbero di più come John Henry, eroe del folklore americano che morì con un martello in mano in una gara contro una macchina perforatrice a vapore, affinché i suoi compagni potessero mantenere il posto in miniera, minacciato dall'avvento dei macchinari che, a differenza dell'uomo, non hanno limiti fisici.

Dovremmo poi essere anche un po' più benedettini, tutti ora et labora, glorificare noi stessi nello sforzo fisico e nel sudore e ripudiare l'ozio, che è nemico dell'anima. Storia, folklore, religione, sono tanti gli ambienti dove la narrazione del sacrificio e del lavoro si sviluppa e prospera. L'esaltazione del martirio e la tendenza a superare sempre i propri limiti sono figli dell'etica capitalista. Ci si sente inadeguati quando non siamo in grado di rispettare gli standard sempre più elevati di prestazione. Il posto di lavoro sostituisce la casa, così come i colleghi e i superiori sostituiscono la famiglia. Tutto è un progetto che deve essere terminato, lavoriamo anche quando non lavoriamo, non abbiamo altri pensieri se non la produttività. Così si diventa malati di lavoro. Questa filosofia lavorocentrica si riscontra principalmente nelle professioni d'ufficio e in settori ad alta specializzazione.

Entrando nelle fabbriche il binomio malattia-lavoro si traduce in una forma più inquietante e drammatica. Quando parliamo di malattia professionale parliamo di patologie contratte nell'esercizio della professione a causa di lavorazioni rischiose, siano esse determinate da ripetuti sforzi fisici o dall'esposizione prolungata ad agenti tossici, ad esempio l'ernia discale, la sordità da rumore, le intossicazioni da sostanze chimiche nocive. I dati Inail parlano di un aumento del 21,6% le denunce di malattia professionale nel 2024. Le patologie più frequenti, come nel 2023, sono ancora quelle a carico del sistema osteomuscolare e del tessuto connettivo, mentre le malattie del sistema nervoso continuano a costituire la seconda causa di morbilità. Sebbene siano patologie legate a determinati settori professionali, le aziende non sono esenti da responsabilità, indifferenti nel creare un ambiente di lavoro tutelato, o peggio complici di aver consapevolmente provocato danni fisici ai lavoratori.

Patologie spesso invalidanti, in svariati casi addirittura mortali, hanno colpito centinaia di dipendenti in tutta Italia, alcune di queste storie hanno popolato le pagine dei quotidiani nazionali. Il caso dell' ex-Ilva di Taranto è sicuramente tra i più noti nonché controversi. Malattie come tumori, mesoteliomi e altre patologie asbesto correlate hanno colpito lavoratori diretti, impiegati dello stabilimento e residenti. Un caso che purtroppo non rappresenta né un'eccezione né un monito. Come Taranto, nel piano di industrializzazione del Sud Italia per lo sviluppo economico rientra anche Milazzo. Come l'ex-Ilva, anche la raffineria Mediterranea è stata al centro di numerose indagini e processi. Varie sono le accuse lanciate contro i dirigenti che si sono susseguiti alla guida dello stabilimento: disastro colposo e getto pericoloso per diffusione, nella popolazione residente e nei comuni limitrofi, di patologie dell'apparato respiratorio e tumorali anche mortali. Si prosegue con l'imputazione di omicidio colposo e lesioni colpose, per la morte di 7 operai per patologie oncologiche o polmonari. All'Isochimica di Avellino, nel 1983 le Ferrovie dello Stato ordinarono la bonifica di locomotori e carrozze, ovvero la rimozione dell'amianto che veniva usato come coibentante. Gli operai lavoravano a mani nude, senza nessuna protezione, inalando polvere di amianto, nonostante fosse considerato un lavoro ad alto rischio. La

discale, la sordità da rumore, le intossicazioni da sostanze chimiche nocive. I dati Inail parlano di un aumento del 21,6% le denunce di malattia professionale nel 2024. Le patologie più frequenti, come nel 2023, sono ancora quelle a carico del sistema osteomuscolare e del tessuto connettivo, mentre le malattie del sistema nervoso continuano a costituire la seconda causa di morbilità. Sebbene siano patologie legate a determinati settori professionali, le aziende non sono esenti da responsabilità, indifferenti nel creare un ambiente di lavoro tutelato, o peggio complici di aver consapevolmente provocato danni fisici ai lavoratori.

Patologie spesso invalidanti, in svariati casi addirittura mortali, hanno colpito centinaia di dipendenti in tutta Italia, alcune di queste storie hanno popolato le pagine dei quotidiani nazionali. Il caso dell' ex-Ilva di Taranto è sicuramente tra i più noti nonché controversi. Malattie come tumori, mesoteliomi e altre patologie asbesto correlate hanno colpito lavoratori diretti, impiegati dello stabilimento e residenti. Un caso che purtroppo non rappresenta né un'eccezione né un monito. Come Taranto, nel piano di industrializzazione del Sud Italia per lo sviluppo economico rientra anche Milazzo. Come l'ex-Ilva, anche la raffineria Mediterranea è stata al centro di numerose indagini e processi. Varie sono le accuse lanciate contro i dirigenti che si sono susseguiti alla guida dello stabilimento: disastro colposo e getto pericoloso per diffusione, nella popolazione residente e nei comuni limitrofi, di patologie dell'apparato respiratorio e tumorali anche mortali. Si prosegue con l'imputazione di omicidio colposo e lesioni colpose, per la morte di 7 operai per patologie oncologiche o polmonari. All'Isochimica di Avellino, nel 1983 le Ferrovie dello Stato ordinarono la bonifica di locomotori e carrozze, ovvero la rimozione dell'amianto che veniva usato come coibentante. Gli operai lavoravano a mani nude, senza nessuna prote-

zione, inalando polvere di amianto, nonostante fosse considerato un lavoro ad alto rischio. La scoibentazione stessa avveniva in una zona vicino al centro abitato, a ridosso di case, scuole, parchi, con la tragica conseguenza di intossicare l'Irpinia e i suoi abitanti, nonché i lavoratori. Ad oggi i dati parlano di 35 morti e 234 malati. Sempre legate alle Ferrovie dello Stato le officine Casaralta, che invece si occupavano di costruire carrozze ferroviarie utilizzando l'amianto come coibentante, sono finite in tribunale per la morte di almeno 20 operai. Non solo, l'Ausl di Bologna ha individuato, a partire dal 1989 arrivando al 2014, sul proprio territorio di competenza, 749 i casi di malattie correlate all'uso di asbesto .

Più della metà dei casi riguarda persone che lavoravano negli stabilimenti delle Fs ed in particolare 186 casi riguardano operai delle officine Casaralta. La storia del petrolchimico di Porto Marghera, a Venezia, è tristemente legata alla morte di 157 operai a causa della lavorazione del CVM, il cloruro di vinile monomero, nonché ai danni ambientali causati dagli stabilimenti alla laguna. Fiore all'occhiello dell'industria veneta e Italiana, sia a livello produttivo che occupazionale, divenne tristemente conosciuto come "Morto Marghera" grazie al coraggio di Gabriele Bortolozzo, operaio presso lo stabilimento, che nell'agosto del 1994 si recò alla procura della Repubblica presso il Tribunale di Venezia per depositare sulla scrivania del PM un' esposto contro il petrolchimico, dopo aver scoperto nel 1973 che l'OMS classificava il cloruro di vinile monomero come sostanza cancerogena.

Le accuse mosse contro gli ex dirigenti della società sono di strage, disastro ambientale, omicidio colposo plurimo, lesioni, omissioni di cautele sui luoghi di lavoro, avvelenamento di acque e alimenti, abbandono di rifiuti tossici e realizzazione di discariche abusive. A peggiorare la situazione il 28 novembre 2002 a Marghera si è rischiata quella che poteva essere la più grande strage chimica in Italia. Un incendio si sviluppò nell'impianto TDI che produceva il fosgene, un pericolosissimo gas tossico, e le fiamme arrivarono a pochi metri dal serbatoio del gas stesso rischiando di provocare una catastrofe. Queste sono solo alcune delle storie di lavoro, malattia e morte nella storia industriale italiana. La salute dei lavoratori è la merce di scambio che il capitalismo dona in cambio della ricchezza di pochi eletti. Non sappiamo ancora con quanta consapevolezza gli operai venivano mandati a lavoro in condizioni potenzialmente letali, senza dubbio gli uomini che arrogantemente si fregiano del titolo di superiori non erano del tutto all'oscuro dei rischi a cui esponevano i lavoratori. Di queste storie tragiche resta solo l'amaro, molti sono andati a processo, ma pochi hanno avuto giustizia.

Purtroppo un risarcimento non restituisce i morti, non cura i malati, non pulisce l'ambiente. Abbiamo però compreso che esiste una differenza tra essere malati di lavoro e ammalarsi per il lavoro, e che la difformità tra una condizione e l'altra è tutta nella classe sociale. Una sproporzione che vede da un lato come massimo rischio un burnout dall'altro la minaccia di contrarre patologie mortali. Lavoro duro, stipendi bassi e rischio di gravi malattie è il patto che l'operaio è costretto a firmare in cambio della sua sopravvivenza in società.

IVREA CITTÀ INDUSTRIALE DEL XX SECOLO.

a cura di Valeria Biacioni

Il viaggio che conduce alla scoperta del complesso dialogo esistente tra Fabbrica e Architettura prosegue toccando una tra le esperienze italiane più iconiche. Testimonianza di quanto, sovente, la storia sia foriera di un rivoluzionario vento di cambiamento: Ivrea e l' albeggiante esperienza di Adriano Olivetti.

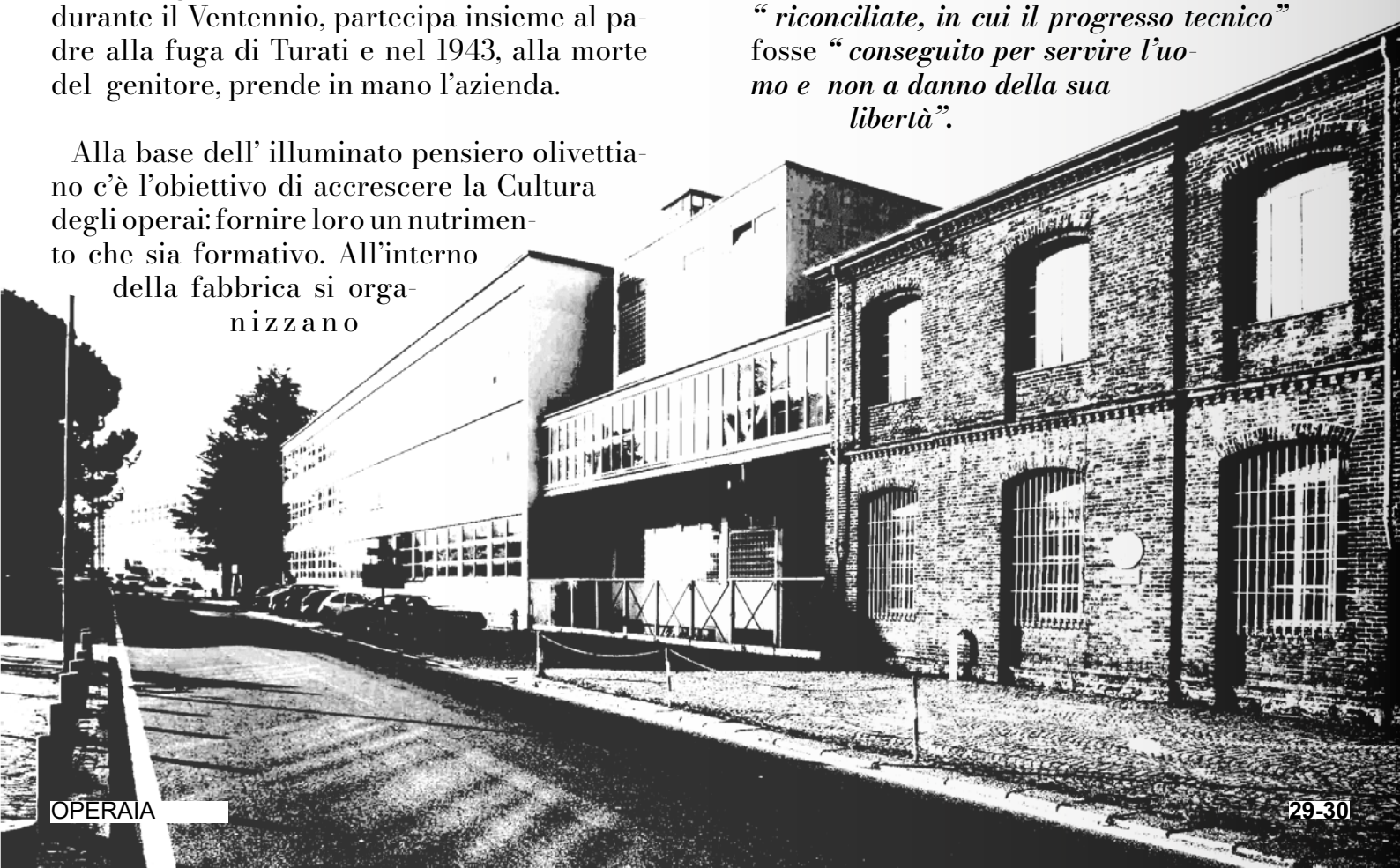
A soli tredici anni Adriano Olivetti, nel 1914, viene mandato dal padre Camillo, eclettico ingegnere ebreo, nel reparto trapani dell'azienda di macchine da scrivere fondata nel 1908 nell'arida e silenziosa provincia piemontese del Canavese.

Appena adolescente si rende conto di quanto il lavoro meccanico fosse controproducente per l'operaio, costretto a svolgere tutto il giorno lo stesso incarico e che ad interessarlo fosse l'uomo. Laureato in chimica industriale , Adriano Olivetti si definirà tutta la vita un socialista liberale; dopo la laurea compie un viaggio di sei mesi in America, con il quale entrerà in contatto con il sistema taylorista e fordista del capitalismo americano, abbracciando la razionalizzazione scientifica di lavoro e capitale. Negli anni Trenta del 1900 è nelle prime file dello strenuo antifascismo, dopo aver creduto in un primo momento che lo Stato possa essere garante della produzione industriale durante il Ventennio, partecipa insieme al padre alla fuga di Turati e nel 1943, alla morte del genitore, prende in mano l'azienda.

Alla base dell' illuminato pensiero olivettiano c'è l'obiettivo di accrescere la Cultura degli operai: fornire loro un nutrimento che sia formativo. All'interno della fabbrica si organizzano corsi sulla Rivoluzione Bolscevica, sulla storia del movimento operaio, rassegne cinematografiche, concerti che si svolgono nella sala affianco l'officina, in cui operai e dirigenti siedono gli uni accanto agli altri: in una perfetta congerie di tecnici e intellettuali.

Cuore della fabbrica olivettiana è la Biblioteca, un organismo di circa cinquanta mila volumi a disposizione di operai e lavoratori, consultabili in estrema libertà, anche durante l'orario di lavoro: Olivetti considera l'operaia e la segretaria, il tecnico o il dirigente, non come soggetti che operano, ma come individui.

Ecco che dagli anni Quaranta chiama critici e intellettuali: Pampaloni alla direzione e gli scrittori Ottiero e Volponi, Sinisgalli come direttore della pubblicità, secondo la visione che voleva ***" una soluzione politica veramente costruttiva"*** mirata a ***"soddisfare il bisogno di solidarietà democratica in un sistema in cui l'autorità esecutiva e la libertà"*** fossero ***" riconciliate, in cui il progresso tecnico"*** fosse ***" conseguito per servire l'uomo e non a danno della sua libertà".***



La storia in Olivetti fa da contrappunto al rinnovamento e questo lo si evince già dal primo manifesto in cui la M1 compare con Dante Alighieri. La portabilità della macchina era, inoltre, legata al ruolo della donna nella società, un tramite per raccontare che la Olivetti è un luogo adatto anche al lavoro femminile. Olivetti crea un nuovo codice figurativo nei manifesti, spesso le mani diventano centrali: in movimento quelle di Nivola per la Studio42; ma questo nascituro alfabeto di immagini diventa il Segno del codice linguistico olivettiano che persegue l'intuizione dell'uomo Olivetti secondo cui ***" nella vita industriale tutto è legato a tutto [...] e poiché una fabbrica si trova in un territorio, l'entroterra sociale, la forma fisica di esso non è e non può essere indifferente e indifferente non può essere il luogo di lavoro"***.

La fabbrica con le sue prospettive, aperture, articolazioni permette ai lavoratori in pausa di ***" seguire il desiderio di un'amicizia"*** appartandosi in ***" gruppi familiari, secondo un'abitudine privata"***.

Il complesso originario della fabbrica, costruito dal padre di Adriano, Camillo, è il famoso edificio a mattoni rossi che comprende l'ex falegnameria e la fonderia ed è molto simile agli stabilimenti industriali del principio del secolo. Questo nucleo primigenio subirà almeno quattro ampliamenti, tra cui quello di Figini e Pollini negli anni Trenta: il materiale protagonista e' il vetro. Materiale democratico, permette il passaggio della luce, rende i luoghi salubri, declina le sfumature di democraticità e trasparenza. La trave passerella è addossata a un corpo servizi riconoscibile dalla parete in vetrocemento, le luminose finestre a nastro rompono la linearità dettata dal bianco dell' intonaco. Altro elemento sul quale Olivetti pone la propria attenzione riguarda le case degli operai: il primo miglioramento sociale passa per un luogo: la casa.

Ivrea città Industriale del XX secolo, Patrimonio Mondiale dell'Unesco, isola di civiltà in un pelago di tribù barbare, rappresenta il luogo di chi crede nella giustizia sociale, lo spazio in cui cercare di dare risposte a domande di tutt'oggi attuali e brucianti: la fabbrica è a misura d'uomo?

Dagli anni Cinquanta comincia anche la solitudine politica che accompagnerà Olivetti per un decennio prima della sua morte. I detrattori parlano di utopia, gli industriali fanno di conto sulla produzione, i suoi erano Valori.

In una delle sale del complesso industriale, un gioioso e colorato quadro di Guttuso per sottolineare come ***"la Bellezza, insieme all'Amore, alla Verità e alla Giustizia rappresenta una promozione spirituale. Gli uomini, le ideologie e gli stati che dimenticheranno una sola di queste forze creatrici"*** scrive Olivetti nella Città dell'uomo ***" non potranno indicare a nessuno il cammino della civiltà"***.

Congedo

Operaia è una rivista indipendente che detiene ogni diritto copyright sui propri contenuti. Per inviare proposte di collaborazione, è possibile contattarci sui nostri canali social o inviando una mail a **operaiarivista@gmail.com**. Sarà valutato ogni materiale: **fotografico, letterario o di altro genere**.

Responsabile testi:
Lorenzo Gasparini
Responsabile grafica e fotografia:
Domenico Mangiacapra

si ringrazia per i contributi **scritti:**
Lorenzo Gasparini
Jonathan Piccinella
Valeria Biacioni
Francisca Circelli

si ringrazia per i contributi **fotografici:**
Domenico Mangiacapra
Elisabetta Nuziale (Obiettivo sul Lavoro_maggio)
Anton Aliokhin (sito internet)

Contatti:
operaiarivista.it
instagram_**@operaiarivista**
facebook_**Operaia Rivista**
email_ **operaiarivista@gmail.com**